

L'INTERVISTA

Bronislaw Geremek

presidente commissione esteri della Dieta e ex leader Solidarnosc

«Ora Kwasniewski rassicuri l'Europa»

WARSZAWA. Professor Geremek, è d'accordo con Adam Michnik, direttore del giornale Gazeta Wyborcza e vicino alle posizioni del suo partito, l'Unione per la libertà, secondo cui l'elezione di Kwasniewski alla presidenza significa «un grande ignoto» per il futuro della Polonia?

«Credo non sia il caso di drammatizzare eccessivamente. L'indirizzo generale della politica nazionale non potrà cambiare. Ma c'è incertezza sul ruolo che svolgerà il partito ex-comunista nella vita politica del paese, ora che, oltre ad avere la maggioranza in Parlamento, ed essere la principale forza di governo, occupa anche la più alta dignità statale. Non vorremmo assistere alla rinascita di qualcosa di simile al partito unico, che impone agli altri il suo monopolio del potere.»

Dunque nel ristorante all'opposizione. Ma che tipo di opposizione sarà?

Continueremo sulla via intrapresa nel 1993, dopo le elezioni che portarono al governo la Socialdemocrazia della Repubblica polacca e il partito contadino. Nell'operato di quella coalizione ci preoccupano quattro punti. L'arresto delle riforme economiche, in particolare le privatizzazioni. L'incerto orientamento pro-europeo, soprattutto da parte del partito contadino. Lo stop al decentramento ed all'autogestione locale. Il clientelismo, che introduce un rapporto patologico fra politica e economia.

Che ruolo possa si proporsi ad esercitare ora Lech Walesa, nelle vesti dello sconfitto?

È un personaggio storico, il simbolo delle grandi trasformazioni avvenute nel nostro paese. Lasciando la presidenza, può diventare il centro d'attrazione gravitazionale per le forze d'opposizione.

Dunque assisteremo alla nascita di una grande opposizione unita, comprendente anche l'Unione della libertà, sotto la guida di Walesa?

Non sono ancora in grado di rispondere ora. Il mio partito era molto critico verso il modo in cui Walesa esercitava i poteri presidenziali. Tuttavia, dopo avere sostenuto al primo turno la candidatura di Kuron, l'ha appoggiato nel ballottaggio. Abbiamo iniziato colloqui con altre forze d'opposizione. Li continueremo. Vorrei richiamare l'attenzione sul nostro modo di vedere la realtà polacca: non condividiamo l'idea della divisione del paese in due campi. Non è una divisione reale, ma un passaggio provocato dal meccanismo del secondo turno elettorale. Temiamo che essa però non si perpetui. Nelle conversazioni con Walesa durante le ultime settimane, lui stesso sottolineava comunque che non si tratta di abbandonare il pluralismo di forze in cui si articola l'opposizione, ma di trovare una piattaforma comune. Per noi, l'Unione della libertà, è essenziale che tale cooperazione avvenga attorno ad un programma. Lavoreremo all'elaborazione di alcuni obiettivi minimi su cui si ritrovino i vari gruppi dell'opposizione. Non pensiamo ad un unico partito, ma ad un'alleanza.

Lei non teme che Walesa sia tentato di interpretare il suo ruolo di oppositore dimenticando in un certo senso i suoi trascorsi istituzionali e riassume l'antica identità tribuziana, in altre parole tentandosi alle teste di profeta ed aggraziati popolari?

Tensioni sociali sono abbastanza probabili, perché Kwasniewski ha fatto molte promesse, ma non avrà i mezzi per mantenerle. Nel suo campo si diffonderà la delusione e ciò favorirà lo sviluppo di un movimento di contestazione. Walesa nella dichiarazione, che ho molto apprezzato, fatta all'indomani del voto, ha sottolineato comunque di non considerarsi il capo di un movimento aggressivo.

Il primato della Chiesa cattolica polacca, cardinale Giampà, ha presentato la scelta elettorale come un'opzione fra cristianesimo e neopaganesimo. Il segretario episcopale Pieronek ha detto invece che l'esito del voto



Aleksander Kwasniewski, il nuovo presidente polacco

Szatzyński / Ansa

Bronislaw Geremek, professore di storia medievale, presidente della Commissione Esteri della Dieta, è stato uno dei più influenti consiglieri di Lech Walesa negli anni dell'opposizione clandestina al regime comunista. Ora è membro dell'Unione della libertà, partito nato dall'incontro fra il Congresso liberale e la parte laico-progressista dell'ex Solidarnosc. In questa intervista spiega le ragioni della sua opposizione a Kwasniewski ed al governo.

DAL NOSTRO VIATO GABRIEL BERTINOTTO

non può essere interpretato solo in quei sensi, e che vari fattori andrebbero presi in considerazione per spiegare il comportamento degli elettori. Chiesa divisa?

In primo luogo dirò che condivido l'opinione di Pieronek. Non posso pensare che il cinquanta per cento della società corrisponda all'impeto del male. Ritengo che la scelta nei seggi sia dipesa in larga misura da considerazioni personali sui candidati, nelle quali hanno giocato due elementi: la forza di seduzione da parte di Kwasniewski, la perdita di fiducia in Walesa. È stato un voto in positivo ed in negativo assieme. Quanto alla Chiesa penso che debba trarre delle conclusioni dall'erosione di popolarità provocata dal suo intervento troppo diretto in politica. Il responso delle urne dimostra che in Polonia, paese che pure resta profondamente cattolico, non si accetta l'intromissione della Chiesa in politica. Ciò è particolarmente evidente nel comportamento delle aree rurali, dove la Chiesa è più radicata, e che pure hanno votato Kwasniewski. Credo la Chiesa abbia subito una lezione molto dura.

Una domanda in quanto presidente della Commissione Esteri della Dieta. Kwasniewski si è dichiarato chiaramente a favore dell'ingresso in Europa e nella Nato. Eppure l'Unione della libertà ha dubbi sull'europeismo della sinistra. Perché?

La nostra posizione è molto chiara. Atribuimmo grande importanza al fatto che si preservi il consenso nazionale intorno alla politica estera. Perciò riteniamo essenziale avere da Kwasniewski risposte chiare, senza equivoci, su certe que-

stioni. La scelta pro-atlantica nel suo partito è recente. Nel 1993 esso fece campagna elettorale sulla base di un programma ostile ad aggregarsi alle strutture Nato e scettico sull'ingresso nell'Unione europea. Accetto le recenti dichiarazioni di Kwasniewski per quello che sono e ne prendo atto con favore. Ma c'è un secondo motivo di inquietudine. Nella sinistra si sono manifestate resistenze a modificare le strutture diplomatiche ereditate dal regime anteriore al 1989. Allora c'era un corpo diplomatico formato all'interno della nomenclatura ed obbediente a Mosca. Era urgente cambiare quelle strutture e renderle corrispondenti agli interessi della Polonia. Ma dal 1993 una parte della Socialdemocrazia della Repubblica polacca e del partito contadino lavora per modifiche in senso opposto, ispirate a due criteri: un rapporto privilegiato con la Russia, e lo sviluppo di una moscovista figura geometrica chiamata «triangolo Germania-Polonia-Russia», che è contraria agli interessi polacchi. Bisognerebbe che Kwasniewski chiarisse una volta per tutte le intenzioni sue e



Giovanni Giovannetti

dei suoi. È inquietante notare che fra le forze neocomuniste in Russia la sua vittoria sia considerata un segno del ritorno del comunismo in Polonia. Affinché non nasca tale illusione bisogna che il neo-presidente dia risposte nette, senza ambiguità, e che continui la politica estera del suo predecessore.

L'Unione della libertà comprende anche quella che veniva definita l'ala sinistra di Solidarnosc. Nel 1989 molti si attendevano per gli anni a venire un incontro fra i progressisti ed i democratici dei due campi, ex-Solidarnosc e post-comunisti. Non è accaduto.

Sì, ed è un peccato. Da parte nostra il dialogo c'è stato, ma dall'altra parte si è avuta una chiusura di tipo leninista. Un atteggiamento che si riflette ad esempio nella reazione di un importante dirigente del partito post-comunista alla vittoria di Kwasniewski: «Avevamo aspettato questo momento per cinque anni». È terribile, terribile sentire una frase simile, scoprire un simile spirito di rinvincita.

L'INTERVENTO

Decreto immigrati Un impegno per migliorarlo

FRANCESCA MANNARO

IN QUESTI GIORNI nel dibattito sulla questione immigrazione la parola democrazia è stata molto usata e spesso come uno slogan. E qualcuno ha rivendicato per sé patenti di maggiore democrazia. Si è dimenticato che quando si parla di immigrazione è bene non sottovalutare la portata della questione e stare attenti a non strumentalizzarla per fini che poco hanno a che fare con l'immigrazione per la quale si richiedono assunzioni di responsabilità e impegno continuo. Il testo del decreto nella sua impostazione risponde alla identificazione dei problemi ma nei suoi contenuti appare ancora carente e di difficile applicazione.

Sono questioni sulle quali il dibattito parlamentare deve intervenire per migliorarne la portata sociale e gli aspetti più controversi al momento della conversione in legge. In particolare occorre concentrare la discussione sul capitolo riguardante l'espulsione come misura di prevenzione e come richiesta di parte dove vanno specificate meglio le garanzie e i reati per i quali si ricorre a tale strumento. È necessario inoltre intervenire sull'articolo che prevede l'espulsione per mancata esibizione o soppressione del documento di identificazione nel quale si reintroduce una deroga alla recente legge sulla custodia cautelare che restringe a pochi e determinati requisiti la possibilità del carcere preventivo. È necessario inoltre facilitare al massimo l'emersione dal sommerso prevedendo l'abbassamento degli anticipi previsti per la regolarizzazione del lavoratore che ha o ha avuto un lavoro ed estendendo tale possibilità per tutti gli stranieri che hanno una attività idonea a produrre reddito e per altri casi come i matrimoni misti, gli apolidi, le persone prive di documenti per ragioni politiche o umanitarie. Importante inoltre è prevedere la stipula di accordi bilaterali con i paesi di forte emigrazione non solo per regolamentare il lavoro stagionale, ma anche per gli accordi di riammissione nel paese di provenienza degli stranieri espulsi e per governare più efficacemente i flussi di ingresso. Certamente non vogliamo nascondere il fatto che un intervento legislativo sull'immigrazione si è avuto sotto la pressione della «emergenza criminalità» e in tempi affrettati né vogliamo tacere che la sinistra non è stata capace di valorizzare a sufficienza le proposte organiche che da tempo erano state depositate in Parlamento. Ma non fare nulla sarebbe stato ancora più grave per il paese, per gli immigrati e in particolare per quelle migliaia di irregolari e clandestini che pur avendo un lavoro non possono legalizzare la loro posizione.

Il decreto va quindi visto come uno strumento di passaggio verso quella normalizzazione necessaria perché l'Italia faccia un ulteriore passo verso la definizione di regole più organiche e compressive, avendo chiare le nuove connotazioni che i flussi migratori di oggi hanno assunto.

L'IMMIGRAZIONE nel nostro paese, pur continuando ad avere una funzionalità economica, ha acquistato una caratteristica ulteriore dato che assistiamo ad una pressione continua proveniente dai paesi più poveri verso il Nord più industrializzato che si realizza attraverso l'ingresso clandestino anche ad opera di organizzazioni criminali. Per questo tipo di flusso immigratorio l'ambiente strutturante non è più solo quello del lavoro ma direttamente quello societario, il tessuto urbano in cui vivono quotidianamente. Questo è un aspetto totalmente nuovo e pone la questione dell'impatto culturale tra immigrati ed autoctoni. In questo contesto la percezione collettiva dell'intero fenomeno, in assenza anche di politiche adeguate, non poteva certo non assumere, soprattutto nel nostro paese, toni di allarme sociale facendo emergere paure profonde, comportamenti ostili, forme di insolenza generale nei confronti degli immigrati. Non è un caso quindi che nell'immaginario di una parte della popolazione l'immigrazione è vissuta come una patologia sociale, così come la disoccupazione, la criminalità organizzata, l'inquinamento e addirittura come è nel testo base approvato dalla commissione Affari costituzionali della Camera, è vista come somma di queste patologie. Contro questa operazione della destra abbiamo dovuto esercitare una mediazione e spesso difficile, viste le distanze culturali tra centro-sinistra e Lega.

Migliorare la legge e applicarla è il terreno dell'impegno di oggi e di domani per la sinistra. Allo stesso tempo dobbiamo prepararci ad affrontare la grande questione del vivere insieme, del diritto a vivere nella sicurezza del soggiorno, a vivere la propria differenza, ad una abitazione decente, ad un lavoro, all'effettiva parità di trattamento sul mercato del lavoro e nel godimento dei servizi sociali e pubblici. È questo che dà concretezza alla «cittadinanza di residenza», che diventa decisiva per un processo di integrazione che risponda sia al bisogno di sicurezza che all'accettazione reciproca.

DALLA PRIMA PAGINA L'ora del cinema

dal suo ambiente per impedire una vittoria delle sinistre ed evitare, o almeno procrastinare, una bancarotta aziendale simile a quella di Raul Gardini. Ha funzionato per sei mesi. Poi, dopo la defenestrazione ad opera di Bossi, Berlusconi ha sbagliato tutto. Ah, i cattivi consiglieri! L'hanno mandato ad una offensiva totale senza curarsi dello stato delle truppe. Questa strategia, ideata in Fininvest, ma portata avanti con convinzione da tutto il Polo, prevedeva l'impeachment per il presidente Scalfaro (per i fondi neri Sids) e la contestuale destituzione dei vertici delle Procure di Milano, Napoli, Palermo e Reggio Calabria, indicati come vertici di un complotto stalinista. Dopodiché sarebbero stati riabilitati sostenitori vecchi e nuovi e l'Italia sarebbe stata allegra, da Corleone a San Remo.

in gioiosa autarchia. Chiunque voglia rivedersi giornali e videocassette di stampo berlusconiano dell'anno che sta per chiudersi, concorderà che questa è stata l'unica «linea politica» perseguita dalla destra italiana, fallita - oltreché per la diffidenza internazionale - per la resistenza opposta dalle vittime designate, per la sgarbiatezza dell'armata messa in campo e, tutto sommato, per un certo inulto popolare che continua a sopravvivere tra la maggioranza degli italiani, i quali, per l'istituzionalizzazione della corruzione, dei clan e della mafia non sono ancora pronti. Ora che il Berlusconi lento è stato mollato da Fini e dai Cespugli della Libertà, si presentano per lui diverse alternative: può organizzare una riscossa politica, ma è un'ipotesi che appare francamente

impervia; oppure c'è il «passo indietro» che gli suggeriscono gli ateati, che però gli chiedono anche di non chiudere i cordoni della borsa; o ancora ci sono il «patteggiamento» e il «salvacondotto», parole che circolano ormai da diversi mesi. In realtà, se fosse coraggioso e il grande comunicatore che si dice, potrebbe adottare la formula Lady Diana: farsi interrogare in televisione, raccontare tutto, mostrarsi sincero, farsi perdonare, salvare la monarchia, e chiedere - come ha fatto la principessa - un posto di ambasciatore. La destra che oggi sta in Parlamento - la «classe dirigente della destra» - sa bene che, senza Berlusconi, non sarebbe arrivata da nessuna parte. È stato lui a sfogare il Msi, a comprare a scatola chiusa il petulante e insaziabile club Pannella, a pagare le campagne elettorali di questo e di quello, a fornire lo status di leader politico ad alcune decine di suoi impiegati come ad alcune altre decine di deputati della Lega, a riciclare (genialmente, bisogna ammettere) personaggi dati per persi, come

Casini, Fumagalli Carulli, Maiolo, Biondi. Un minimo di decenza e generosità vorrebbe che - ora che il leader è in difficoltà - i beneficiati non lo mollassero e perlomeno che non fingessero stupore per le notizie che vengono fuori, dopo che per un anno almeno hanno mangiato gratis a via dell'Anima. Ma decenza e generosità non si trovano ovunque nella politica italiana. E, davvero, chiedere a Berlusconi di portare la croce al palazzo di giustizia e, nello stesso tempo di sorridere, raccontare stonelle e finanziare una campagna elettorale per i Proci, guidati questa volta però da Cossiga, o da Romiti, o da Dini, o da Di Pietro o dal prossimo che verrà candidato, si configura come sadismo. Ma questa è però la «classe dirigente» che la destra ha espresso e quella di cui Berlusconi si è circondato. L'unica forza che può disporre di consenso reale e di organizzazione territoriale è l'Alleanza nazionale di Gianfranco Fini, stimabile - senza spinta televisiva - almeno al 15 per cento. Resta invece diso-

rientata la base del fenomeno Berlusconi: i dieci milioni di italiani che l'anno scorso votarono Forza Italia, in nome del nuovo e contro i comunisti. Basta entrare oggi nei bar di Milano per palparlo, questo popolo, nelle sue varianti di disillusione, di frustrazione, di cinismo: il perdente non suscita simpatia. Craxi (per cui molti votarono) resta il Cattivo numero uno, le tasse e il Negher sono gli argomenti di discussione. (Lo stato di polizia? L'è na stupidata. È solo che l'hanno incassato e lui si divincola. Ma scusi, è stato anche un pirlo: al giorno d'oggi chi lo ancora a fare i libretti al portatore?). La pescherà poco l'Ulivo, il è zontà di caccia per il Grande Centro in formazione. E così siamo arrivati ad un altro provvisorio capolinea. In fondo, è finita come doveva finire e come era stato previsto. E nessuno si è fatto troppo male. La destra, l'anno scorso, aveva avuto vita facile e adesso affronta un po' di sofferenza. Chissà che non la migliori. (Enrico Deaglio)

Advertisement for l'Unità newspaper. It includes the title 'l'Unità', the director's name Walter Veltroni, and contact information for the editorial office and subscription services. The address is Via del Due Marchi 23/13, 06100 Roma. It also mentions the 'Acas Società Esteri de l'Unità S.p.A.' and lists several names associated with the publication.